



PIETRO GRECO

ROMA
inchieste@unita.it

Francò Praticò compie oggi ottant'anni. Tutti lo conoscono come una delle firme scientifiche più prestigiose de *La Repubblica*. Collega iniziato alla professione nella redazione napoletana de *l'Unità*, all'Angiporto Galleria, frequentata fra gli altri dal matematico Renato Caccioppoli, per me e per molti altri giornalisti che si occupano di scienza Franco è semplicemente «il Maestro». Un intellettuale che ha trasmesso e trasmette una visione del giornalismo scientifico che è insieme consapevole, alta e complessa. Un tipo di giornalismo che il fisico Carlo Bernardini ha giustamente definito romantico. Ma che è di straordinaria modernità.

Prima di spiegare perché, conviene ricordare chi è e cosa ha fatto finora Franco Praticò. Nato nel cuore di Napoli, il 29 ottobre 1929, il giorno del crollo di Wall Street, Franco appartiene a una famiglia colta che, anche per la morte prematura del padre, conosce gli effetti della grande depressione.

Finita la guerra Praticò entra, ancora giovanissimo, nella redazione de *l'Unità*, frequentata da molti dei personaggi fuori dal comune evocati da Ermanno Rea in *Mistero napoletano*, tra cui Renato Caccioppoli, un grande matematico che considera autentica poesia la sua materia. Praticò si occupa di cronaca - spesso di cronaca nera. Ma gli piace misurarsi coi problemi della scienza. Che, come Caccioppoli, considera parte integrante dell'unica cultura umana. In breve: è tentato di lasciare il giornalismo per la fisica. Renato Caccioppoli, con la solita tagliente ironia, gli consiglia di lasciar stare: «per il tuo bene e per quello della fisica».

Franco resta in redazione. E, anzi, attraversa in lungo e in largo lo spazio ampio della professione. Da Napoli si trasferisce a Roma, presso la redazione nazionale de *l'Unità*. Poi è a *Vie Nuove* e a *Paese Sera*, dove diventa inviato di politica estera. Conosce il teatro, la letteratura gialla e i fronti di guerra. È poi a *Panorama* e, all'inizio degli anni '80, approda a *La Repubblica*.

È Eugenio Scalfari a chiedergli di occuparsi di giornalismo scientifico e a concedergli con un atteggiamento che Franco Praticò nel suo *La lampada di Aladino* definisce «lunghimirante» - di poter dar prova dalle pagine del giornale che la scienza è cultura. Cultura vera. E cos'è la cultura vera se non la capacità di connettere tra loro i vari campi del sapere, di trovare gli intrecci di significati e il senso comune tra linguaggi sempre più specialistici e sempre più comunicanti?

Franco Praticò intuisce, prima di altri giornalisti, che il mondo è entrato in una nuova era: l'era che il matematico Norbert Wiener, padre della cibernetica, ha definito dell'informazione e della conoscenza.

Un'era in cui il valore dei prodotti più innovativi dell'attività di Homo sapiens non viene più dalla materia prima o dalla fatica fisica degli uomini, come nella vecchia era industriale, ma è dato dal surplus di conoscenza. Che è (soprattutto, ma non solo) conoscenza scientifica. In questa nuova era cambiano i rapporti tra la scienza e la società. La conoscenza scientifica diventa il motore dell'economia. E la società abbatte le mura della torre d'avorio e penetra nella strade e tra i vicoli della Repubblica, una volta autonoma, della scienza.

Franco Praticò comprende che il ruolo del giornalista non può essere più quello del traduttore dal linguaggio degli scienziati a quello comune. Deve fare molto di più: sollevarsi su un colle e guardare lontano, spesso più lontano degli scienziati stessi, per osservare e interpretare il mondo che cambia con la scienza e il mondo che cambia la scienza. Ecco lo stesso concetto nelle sue parole: «Io credo che parlare, e scrivere, di scienze comporti la produzione di idee, di interpretazioni e di riflessioni sulla interazione dei risultati delle ricerche con la vita e con la cultura in generale, che spesso sfuggono a chi fa della scienza, anzi di una particolare disciplina, il proprio mestiere, e persino far nascere opinioni ed ipotesi su risultati e indirizzi del lavoro scientifico».

Creare ponti tra le diverse dimensioni della cultura umana, osservare dove sta andando la scienza. Persino indicare alla scienza dove «la scarpa fa più male». Non è un atteggiamento di presunzione intellettuale il modo in cui Praticò interpreta il giornalismo scientifico. È l'intuizione che occorre rispondere, attrezzandosi al più alto livello culturale possibile, alla nuove domande di integrazione e di analisi che vengono dalla società per dare corpo al concetto di «cittadinanza scientifica».

D'altra parte, basta leggere i suoi articoli e i suoi libri per accorgersi di cosa, in pratica, si tratti: di tenere insieme scienza e filosofia, letteratura e storia, sociologia ed economia. Di indicare, talvolta persino agli stessi scienziati, percorsi di ricerca che vale la pena battere.

Fin qui l'intellettuale scientifico. Ma, dicevamo all'inizio, Franco Praticò è «il Maestro». E, infatti, non solo interpreta al meglio questa funzione alta del giornalismo, ma ha voluto trasmetterla. È lui che, col fisico Paolo Budinich, ha avuto l'idea di fondare a Trieste all'inizio degli anni '90 una scuola di giornalismo scientifico che si è poi concretizzata grazie a Daniele Amati e Stefano Fantoni. Una scuola che è tra le migliori d'Italia e non solo d'Italia.

Caro Franco, malgrado il tuo esempio e il tuo insegnamento, il giornalista intellettuale a tutto tondo, lievito di una piena cittadinanza scientifica, che proponi è ancora lontano dal realizzarsi. Per cui oggi festeggiamo i tuoi ottant'anni, ma da domani ricominciamo a lavorare. ♦



LA MAGIA DELLA LAMPADA DI ALADINO

UN BAMBINO DEGLI ANNI TRENTA

Franco Praticò

GIORNALISTA E SCRITTORE

Il mio interesse per la scienza è nato quando, da piccolo, ho letto *Le mille e una notte*: mi affascinava la lampada di Aladino. Vi domanderete cosa c'entri la scienza con Aladino. C'entra molto, se ragionate dal punto di vista di un bambino che tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso preme un pulsante sulla parete e vede la luce, o gira una rotella e sente una voce. Chi altri può essere se non il genio della lampada? Poi il bambino scopre che quei fenomeni hanno una spiegazione ed ecco che passa dallo stupore per la magia all'interesse per la scienza.

Crescendo l'interesse si specifica. Nel mio caso verso la matematica, che mi piaceva benché fossi un pessimo studente, e verso la fisica che ai miei tempi che, dopo lo shock della bomba atomica, era considerata la chiave di volta del mondo. Addirittura a un certo punto pensai di abbandonare giurisprudenza, uscire da *l'Unità* e iscrivermi a fisica. Ma uno dei miei primi maestri, Renato Caccioppoli, me lo sconsigliò e così continuai a fare a fare il giornalista. Sono stato cronista e inviato a *l'Unità*, a *Panorama* e a *Repubblica*, ma non ho mai smesso di occuparmi di scienza anche se l'approdo definitivo al giornalismo scientifico è arrivato tardi, nel 1981, quando Scalfari mi disse di occuparmene a tempo pieno.

A chi comincia oggi consiglieri di esercitarsi a rendere semplice il difficile. Parlando della relatività, degli spazi di Hilbert, di Mach, sarebbe meglio rinunciare al discorso troppo specifico, e parlare piuttosto di concetti elementari, senza dare mai niente per scontato. Per esempio, a proposito dell'inaugurazione dell'LHC feci un pezzo sul bosone di Higgs e, a chi mi chiedeva a cosa servisse, rispondevo: «A rendere pesanti i corpi».

Insomma, bisogna usare anche in questo campo i trucchi e le furbizie del giornalista: riuscire a cogliere quello che può essere il lato indifeso, ingenuo, del lettore. Capire le sue attese. È fondamentale mettersi dal suo punto di vista. Il modo migliore è far leva sulla curiosità, ma soprattutto sullo stupore: lo stupore del bambino di fronte alla lampada di Aladino, che non è poi molto diverso dallo stupore dello scienziato di fronte alla natura. Quella dello stupore è una tecnica adesso poco sfruttata in Italia, ma è uno dei segreti del giornalista.

(dall'intervista di Paolo Gangemi per *Jekyll*, edito dal master in comunicazione della scienza, Sissa)